

Giubileo di Professione di Madre Ancilla (60°) e Suor Theresia (50°) Abbazia di Oberschönenfeld, 12 agosto 2018

Lectures XIX Domenica del Tempo Ordinario: 1 Re 19,4-8; Efesini 4,30-5,2; Giovanni 6,41-51

“Con la forza di quel cibo Elia camminò per quaranta giorni e quaranta notti fino al monte di Dio”

La nostra vita è un cammino. Non è tanto uno spazio di tempo, ma lo spazio di un viaggio, di un itinerario che va verso Dio. Ogni vita umana è questo. Ogni uomo, misteriosamente vive con il sentimento di “attraversare” la sua vita, che la vita è una strada, e che vivere vuol dire percorrerla. Ma l’uomo non sa da dove viene e dove va questa strada, e questo è il grande dramma di ogni vita. L’uomo si trova a camminare, si trova in cammino, come un sonnambulo che si sveglia e si ritrova in piedi, camminando per la strada, e allora si chiede: “Ma dove sto andando?” L’uomo cammina nella vita senza conoscere il suo senso, la sua direzione. E per questo molti si arrestano, rinunciano a camminare, si siedono, o magari cominciano a correre qua e là come pazzi, senza criterio, senza direzione, tanto per ingannare l’incertezza della vita.

Quando si festeggiano dei grandi giubilei di vita e di vocazione, come noi oggi lo facciamo con gioia per e con Madre Ancilla e Suor Theresia, la prima ragione per essere grati a Dio deve essere proprio questa: che tutto questo tempo, che tutti questi 50 o 60 anni, sono stati e sono ancora un cammino che ha un senso, una direzione, un sentiero sul quale Dio ha dato di camminare sapendo dove andare, pur salendo e scendendo, svoltando a destra o a sinistra, magari anche cadendo o dovendosi fermare per riprendere le forze, e anche a volte dovendo tornare un po’ indietro per ripartire con più decisione.

Percorrere il cammino della vita con un senso è la grazia più grande, una grazia che Dio fa alla nostra umanità. La grazia è che un giorno Dio ci si è fatto vicino e ci ha indicato il senso del cammino della nostra vita. La Professione monastica è quel momento in cui, con l’aiuto della Chiesa, della nostra comunità, consentiamo per sempre al senso che il Signore vuole dare alla nostra vita. Per altri questo momento sarà il matrimonio, o un altro impegno definitivo in una forma vocazionale, o semplicemente nella certezza di fede che la vita ha la sua direzione definitiva nel battesimo che abbiamo ricevuto.

L’impegno definitivo è un po’ come arrivare su una strada principale dopo aver vagato per varie viuzze di campagna, o in mezzo ai campi e alle foreste, con il sentimento di essere perduti. Trovata la strada maestra, con un senso di sollievo possiamo esclamare: “Ecco la strada giusta, la mia strada!”, e si parte sicuri in una direzione definita. Certo, è solo l’inizio del viaggio, e non sarà sempre comodo e facile percorrerlo. Anche le strade principali sono spesso in salita. Ma in quel momento si è pieni di gratitudine perché è come essere certi della promessa che la strada è quella, e che anche la fatica di percorrerla ha un senso, non è perduta, fa parte della gioia di tendere verso la propria meta.

I giubilei, certamente, non sono ancora la meta del cammino, ma sono l’occasione per rendere grazie e testimoniare a tutti che la promessa che abbiamo percepito quando abbiamo trovato la strada maestra, è già stata largamente mantenuta dal Signore. E questo rilancia il cammino verso la cima, ma anche conforta e stimola chi è ancora all’inizio o in mezzo al cammino. Per questo, ogni giubileo di vocazione e fedeltà è una festa per tutti!

Ma cosa rende possibile la fedeltà a un cammino definitivo? Cosa rende possibile una scelta per sempre? È una domanda urgente e drammatica oggi, perché mentre festeggiamo la fedeltà straordinaria delle nostre Sorelle anziane, vediamo un po’ ovunque, in ogni forma di vita e vocazione, che i giovani fanno fatica a legarsi per sempre e a donare la vita a Cristo in una fedeltà definitiva.

Il profeta Elia ha avuto anche lui una crisi profonda nella sua vocazione profetica. La lettura che abbiamo ascoltato ce lo mostra in un momento di grave crisi depressiva. Il cammino della sua vocazione e missione profetica, lo vuole abbandonare, perché vede che non dà frutti, e che suscita al contrario violente opposizioni e ostilità. Non è raro che i responsabili di comunità vivano questi momenti di scoraggiamento. Elia non vuole solo abbandonare il cammino della sua vocazione, ma addirittura quello della sua vita. «Desideroso di morire, disse: “Ora basta, Signore! Prendi la mia vita, perché io non sono migliore dei miei padri”.» (1 Re 19,4)

Ma è proprio grazie a questa crisi che Elia fa l'esperienza di un aspetto essenziale in ogni vocazione, responsabilità e missione: Dio non ci chiede di realizzarle con le nostre forze, ma con la grazia e la forza che viene da Lui. In fondo al suo scoraggiamento, Elia è toccato e destato da un angelo che gli offre cibo e acqua donati dal Signore. Allora, “con la forza di quel cibo Elia camminò per quaranta giorni e quaranta notti fino al monte di Dio” (1 Re 19,8)

Nessuna vocazione può compiersi senza essere alimentata da ciò che viene da Dio. Troppo spesso ci si illude di poter alimentare il cammino della vita e della vocazione con energie che vengono da noi stessi. Invece, Dio stesso ci vuole assicurare l'aiuto necessario, un aiuto che è duplice: una presenza personale, l'angelo, e ciò che ci alimenta e disseta, il pane e l'acqua. Per vivere la vocazione, ma già per vivere semplicemente una vita umana, abbiamo tutti bisogno di qualcuno che ci svegli, ci parli e ci indichi la strada, come l'angelo che appare a Elia. E abbiamo bisogno di essere alimentati, abbiamo bisogno di un nutrimento e una bevanda che ci diano non solo la forza fisica, ma soprattutto la forza spirituale per andare avanti.

Ora, Gesù Cristo rivela che solo nella sua Persona queste due necessità fondamentali per vivere e crescere sono pienamente soddisfatte. Lui è nello stesso tempo l'Amico che ci conforta e il Pane che ci alimenta. Gesù è il vero Angelo del Padre che si fa vicino a noi, che ci sveglia, che ci ridà vita toccandoci, che ci parla, ci esorta, ci dona il pane e la bevanda del suo Corpo, del suo Sangue, grazie ai quali possiamo riprendere il cammino della vita con forze che non sono nostre.

L'Eucaristia riassume e sintetizza tutto questo mistero, e lo irradia in ogni giornata, in tutti gli aspetti e momenti della vita: “Io sono il pane vivo, disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo.” (Gv 6,51)

San Paolo, nel brano agli Efesini che abbiamo ascoltato, ci aiuta però a fare un passo ulteriore nella coscienza di questo mistero. Ci ricorda che la presenza di Cristo che ci conforta e alimenta, viene a “toccarci” realmente attraverso il suo Corpo che è la Chiesa, attraverso la comunità a cui apparteniamo. San Paolo esorta allora i discepoli a non rendere vana la presenza di Cristo che lo Spirito realizza nella comunità cristiana: “Non vogliate rattristare lo Spirito Santo di Dio (...). Scompaiano da voi ogni asprezza, sdegno, ira, grida e maldicenze con ogni sorta di malignità” (Ef 4,30-31).

Ciò che rende Cristo presente a confortarci e ad alimentarci nella Chiesa è la Sua stessa carità vissuta fra di noi. E come può essere vissuta la carità fra i poveri peccatori che siamo se non nel perdono, nella misericordia? “Siate benevoli gli uni verso gli altri, misericordiosi, perdonandovi a vicenda come Dio ha perdonato a voi in Cristo” (Ef 4,32)

Il cammino per il quale Gesù ci dà la forza col pane della sua Presenza spezzata per noi è allora un cammino di carità. “Camminate nella carità, nel modo in cui anche Cristo ci ha amato e ha dato se stesso per noi, offrendosi a Dio in sacrificio di soave odore” (Ef 5,1-2).

Sì, la vita è un cammino, ma è un cammino di vita e che riempie di gratitudine, come quella che proviamo verso le nostre due Sorelle giubilari, se è un cammino di carità, di carità che si dona, di carità che perdona, di carità che si offre, di carità che unisce la comunità come Dio è uno nella Trinità.

Fr. Mauro-Giuseppe Lepori, Abate Generale OCist